

Territorio e urbanizzazione

Il paesaggio veneto e i suoi mutamenti

FRANCESCO VALLERANI

Una delle caratteristiche più affascinanti della configurazione morfologica del territorio veneto è la sua marcata delimitazione settentrionale, grazie al potente elevarsi prealpino e dolomitico.

Mettendosi nei panni degli antichi navigatori che la diffusa cosmologia classica fa giungere in alto Adriatico dalle remote geografie tra Grecia e Asia Minore (Giasone, Antenore, Cleonimo), prima di cogliere l'inconsistente variare di una fascia costiera anfibia, appariva loro la potente barriera dei rilievi prealpini e alpini. È altresì verosimile che l'aggrupparsi dei Colli Euganei apparisse agli occhi degli antichi marinai come illusione insulare, presto svanita non appena percepita la fascia costiera dalle deboli altimetrie. E in effetti questa barriera montuosa facilita il definirsi geografico dell'area veneta, rendendola fin dall'età romana un omogeneo ambito regionale, facilmente abitabile per la ricca rete idrografica e la buona qualità dei suoli, disperdendo i suoi abitanti in un moltiplicarsi di sedi permanenti che, in buona parte del territorio, si avvalgono della razionale orditura delle centuriazioni.

Durante il tardo Medioevo, la rilevante diffusione di città-Stato, con l'impressionante rete di città satelliti cinte da mura, comincia a configgersi con le mire espansionistiche di Venezia nei confronti dei paesaggi dell'entroterra, ritenuti molto più rassicuranti rispetto all'infinito orizzonte adriatico che ospita le rotte verso l'oltremare dalmata e levantino. Solo dopo la definitiva annessione politica, con il conseguente controllo

militare ed economico di una pianura e di un pedemonte così accoglienti e ricchi di opportunità, i Veneziani mostrano un crescente interesse per la fascia alpina, una prossimità territoriale che per secoli è stata vista invece come l'altrove, dove prevalgono l'estraneità culturale e l'antinomia geografica. Bisogna attendere la famosa mappa di Iacopo de' Barbari, datata 1500 e raffigurante a volo d'uccello la capitale lagunare, per ritenere ormai acquisita una solida familiarità tra centro urbano insulare e sistema prealpino e alpino, grazie alla celebrazione iconografica di un nuovo ordine territoriale che va oltre i consueti margini lagunari, coinvolgendo infatti la terraferma delimitata dalle montagne, restituite nella mappa con una inverosimile vicinanza alla città dogale.

Volendo attenersi a un criterio puramente geomorfologico, i rilievi del Veneto costituiscono una complessa aggregazione di sollevamenti di età terziaria, le cui peculiarità dipendono non solo dalle tipologie delle rocce e dai processi geologici, ma anche dall'intenso diversificarsi delle dinamiche erosive, dovute al succedersi delle glaciazioni e al ruolo della complessa rete idrografica. Da un primo sguardo è agevole constatare come la montagna veneta corrisponda per lo più alla fascia meridionale del sistema alpino, costituito in gran parte da materiali calcarei accumulatisi in una vasta estensione marina, profonda e tranquilla, predominante tra Giurassico e Cretacico, in seguito sollevatisi durante l'orogenesi alpina. La casualità delle vicende geologiche ha dotato il paesaggio veneto di alcune tra le più affascinanti aggregazioni rocciose del pianeta, che si caratterizzano per l'elevarsi di grandi strutture rocciose di dolomia, isolate e dominanti il diramarsi dei sistemi vallivi. Oltre alla complessità strutturale di pareti verticali e gradoni, multiformi processi erosivi attivati dagli agenti atmosferici hanno determinato i profili articolati delle cime, isolando creste e guglie, il tutto in netto e stupefacente contrasto con il basamento addolcito di versanti dove il candore dei ghiaioni si adagia sul verde intenso dei prati d'alta quota, ravvivati dallo sfrangiarsi delle propaggini più elevate dei boschi. Tale innegabile suggestione fisionomica ha stimolato fin dal primo romanticismo le percezioni estetiche legate all'apprezzamento del sublime naturale, attirando nel territorio bellunese un cospicuo flusso di visitatori stranieri, in particolare britannici. Si tratta di una specifica nicchia di aristocratici viaggiatori che iniziano a percorrere le vallate del Cadore e del Comelico, attratti non tanto dal retaggio della classicità mediterranea, quanto dalla sublime qualità paesaggistica dei colossi rocciosi, dei prati, delle foreste, dei villaggi, in sintonia con il consolidarsi di un'estetica romantica che incoraggiava l'amore per la natura allo stato primevo e l'autentica genuinità degli stili di vita locali.

Per quanto riguarda l'imponente e ben distribuita fascia prealpina, che si innalza con suggestiva verticalità incombente la pianura e che si distende dal Garda al Tagliamento, si notano vistose differenze rispetto alla prevalente dominanza dei massicci rocciosi delle Alpi venete. Il sistema prealpino si presenta, infatti, come un susseguirsi di gruppi isolati, separati tra loro da profondi solchi vallivi, esito di intensa erosione da parte dei fiumi defluenti verso la pianura, come l'Adige, l'Astico, il Brenta e il Piave. Dal Monte Baldo fino al confine con il Friuli, prevalgono morfologie meno aspre, esito di prolungate azioni erosive, che hanno spianato le superfici in quota, come nel caso della Lessinia e degli Altopiani di Asiago e del Cansiglio, dove si notano assai evidenti morfologie dovute a un accentuato carsismo. Le Prealpi bellunesi e il massiccio del Monte Grappa, pur

mantenendo la medesima costituzione calcarea, non presentano spianamenti in quota, ma piuttosto morbide ondulazioni e groppe allungate che degradano rispettivamente verso la Val Belluna (dove scorre il Piave) e la valle del Cismon, affluente di sinistra del Brenta. L'abbondanza delle precipitazioni, tipica della posizione prealpina del rilievo, ha attivato vistosi processi morfodinamici legati soprattutto alla natura calcarea dei rilievi, tanto da avviare significativi fenomeni di circolazione carsica, con conseguente scarsità dei deflussi superficiali e con ampia disponibilità invece di sorgenti ai piedi dei massicci, come nei casi di Recoaro, Posina, Oliero.

Le morfologie dei gruppi montuosi appena menzionati sono state drammatico teatro delle vicende belliche della Grande Guerra, patendo evidenti distruzioni della precedente organizzazione strutturale del paesaggio umanizzato. Si sono così definiti peculiari paesaggi della guerra, dove la costruzione di forti in pietra calcarea, lo scavo di trincee e gallerie, i disboscamenti, nuove strade o arditi sentieri hanno marcato profondamente il precedente pacifico susseguirsi di pascoli, boschi e malghe. Con la fine dell'incubo, l'uso retorico della memoria produce nuovi manufatti che si affiancano alla specifica organizzazione difensiva del fronte, edificati per raccogliere e venerare in una visibile monumentalità le salme degli eroi. Si può quindi certamente evocare una geografia degli ossari che può ripartirsi tra i rilievi prealpini e il solco del Piave e in cui le vicende umane sedimentano sul territorio nuovi segni, immagini culturali, veicolanti strategie di controllo politico e di trasformazione iconica del paesaggio.

La precarietà secolare che connotava la presenza antropica nella montagna veneta, e in particolare lungo i solchi vallivi secondari, al di fuori cioè delle direttrici di traffico che tutt'oggi mostrano un vistoso potenziamento infrastrutturale come autostrade e ferrovie, evidenzia sempre più accentuate differenze tra le aree forti e quelle destinate a inarrestabili processi di abbandono. L'espansione del turismo invernale ha rafforzato e prolungato l'abitabilità di borgate e villaggi altrimenti destinati a stagionali fenomeni di emigrazione. Ecco che i tradizionali lineamenti dei paesaggi dell'alpeggio, del prelievo di legname, dell'artigianato contadino hanno subito significativi processi evolutivi, per rispondere alle crescenti esigenze delle innovazioni strutturali e culturali legate agli sport della neve. I soggiorni estivi implicano invece minori impatti e talvolta ben si integrano con gli stili di vita più tradizionali: in ogni caso il turismo, pur con le sue dirompenti intrusioni socio-economiche e culturali, ha trattenuto ampi settori di popolazione autoctona, rimodellando le tipologie esistenziali e territoriali.

Per quanto riguarda invece la fascia altimetrica sotto i 1000 metri, per lo più inclusa tra i rilievi prealpini, sono frequenti le situazioni di abbandono, soprattutto nel caso dei villaggi più remoti e dei paesaggi agrari della cultura promiscua e della sussistenza silvo-pastorale. Ad esempio, il declino dei paesaggi terrazzati lungo il Canale di Brenta tra Bassano e Cismon del Grappa, con il progressivo abbandono delle borgate a mezza costa, contrasta con l'importanza viaria del fondovalle, strategico flusso di collegamento tra la polarità economica del Veneto centrale e la Val d'Adige e il valico del Brennero.

Un altro rilevante elemento di mutamento del paesaggio montano è la cospicua presenza di bacini artificiali per la produzione di energia idroelettrica. Da un punto di vista puramente analitico, la presenza dei laghi artificiali costituisce una modifica fisionomica che annulla l'originaria peculiarità del sito, in particolare nei confronti dei cono visuali

a valle dello sbarramento, alterando inoltre i deflussi superficiali, imponendo strutture ingombranti connesse alla specificità dell'intervento tecnico-idraulico (dighe, tralicci, condotte forzate, centrali), rimodellando l'organizzazione antropica preesistente e infine modificando il microclima. Ma l'Italia del secondo dopoguerra aveva urgente bisogno di elettricità, era dunque necessario potenziare la cospicua dotazione di impianti che si era iniziato a costruire lungo tutto l'arco alpino già dai primi anni del Novecento e il bacino del Piave svolse un ruolo tutt'altro che secondario in questo programma di modernizzazione nazionale. Questa presenza di nuovi paesaggi lacustri arricchisce la consueta morfologia montana, tanto da favorire fin da subito la presenza di turisti lungo le sponde o sulle acque dei laghi artificiali del bellunese. Significativo, a questo proposito, è il caso di Auronzo dove, tra il 1929 e il 1931, fu costruito il serbatoio di Santa Caterina sull'Ansiei: da allora, la presenza del lago artificiale ha potenziato la vocazione turistica della località cadorina. La rilevanza del fenomeno è stata recentemente riconosciuta anche dalle istituzioni regionali, cercando di equilibrare le esigenze idroelettriche con quelle ricreative, come nel caso dei laghi del Mis, di Arsìe e di Santa Croce.

I rilievi collinari tra 'endemica' bellezza e conflitti ambientali

La distribuzione dei rilievi collinari si adagia con una discreta omogeneità a ridosso del margine meridionale delle Prealpi e in genere si tratta di alture modeste, costituite da materiali di origine terziaria, in particolare risalenti al Miocene, dove arenarie e argille coesistono con una variabile distribuzione di calcari e conglomerati. A tale complessità corrispondono molteplici morfologie del paesaggio, determinate dal diverso esito dei processi erosivi innescati dagli agenti meteorici: ne consegue l'articolato profilo verticale dei rilievi, dove i blocchi calcarei più resistenti si alternano alla morbida prevalenza dei terreni marnosi, spesso incisi dalla modesta idrografia locale, creando strette vallette rivestite da fitti boschi.

Le colline venete, certamente i primi rilievi raggiungibili dopo un breve viaggio da Venezia, sono già con Francesco Petrarca il contesto ideale per gli *otia* umanistici, sorta di paesaggio ideale da contrapporre ai disagi esistenziali procurati dalla vita in città, come nel caso della sua residenza in Arquà:

Qui, fra i Colli Euganei, lontano non più di dieci miglia da Padova, mi fabbricai una piccola, ma graziosa casetta, circondata da un oliveto e da una vigna, che danno quanto basta ad una non numerosa e modesta famiglia. E qui sebbene infermo nel corpo, io vivo nell'animo pienamente tranquillo, lungi dai tumulti, dai rumori, dalle cure, leggendo sempre e scrivendo e a Dio rendendo lode e grazie (*Senili*, XV, 5, in Mazzotti 1973, p. 40).

Dunque ad Arquà il linguaggio della vita in campagna è certamente ispirato ai *topoi* della tradizione classica, ma è connesso anche alla circostante quotidianità agronomica dominata dalla coltura della vite e dell'olivo.


Anche Giovanni Comisso, appassionato viaggiatore tra gli itinerari del Veneto minore, non esita a elogiare il fascino peculiare delle colline venete, suggestive geografie che hanno costantemente favorito le pratiche della villeggiatura aristocratica, identificando in tal modo le suddette fisionomie territoriali con la civiltà di villa. Tale modello insediativo in realtà si è diffuso in tutto il Veneto e Comisso è forse tra i primi a sottolinearne il ruolo di peculiare marchio paesaggistico, in grado di definire la specifica formazione di un'identità regionale:

Da allora le ville si moltiplicarono come gemme una più splendente dell'altra nell'elaborato diadema di questa prima fila di colli [...] parata illustre e preziosa dove i colli e le ville si completano a vicenda [...] Tanto è dolce questo comporsi di pendii che persino le case di contadini appaiono come ville (Comisso 1984, pp. 176-177).

Su tale tasto, rievocante un ben consolidato immaginario neoarcadico, si sofferma anche Guido Piovene, precisando che le colline venete sono dotate di una bellezza 'endemica', quasi «un modello ideale per eccesso d'arte» (Piovene 1957; nuova ed. 1993, p. 45), a cui contribuì l'intensa attività di Andrea Palladio. La firma paesaggistica dell'architetto si distribuisce, infatti, tra i colli pedemontani a partire dalla Valpolicella fino a quelli Asolani, coinvolgendo inoltre la suggestiva 'insularità' dei Colli Berici e degli Euganei. Questo è anche il contesto paesaggistico che ospitò altre significative immagini ambientali legate ai nomi di Andrea Mantegna, Iacopo Dal Ponte detto Bassano, Pietro Bembo, per non parlare dei 'tatuaggi' culturali (così li definisce Andrea Zanzotto) lasciati dai testi letterari che hanno elogiato fino ad anni recenti questi territori.

I recenti fatti evolutivi che connotano il paesaggio collinare veneto possono essere sintetizzati con due principali approcci interpretativi: il primo riguarda la ristrutturazione socioeconomica dei tradizionali contesti rurali, di pari passo con lo straordinario slittamento verso il settore artigianale e industriale che ha trasformato buona parte della campagna veneta; il secondo vede invece il riaffermarsi delle vocazioni ricreative e turistiche, con la sempre più diffusa costruzione di idilli campestri, dove un solido e raffinato segmento urbano di estimatori del paesaggio collinare approfittò dell'ampia disponibilità di sedi rurali abbandonate per esaudire l'aspirazione borghese al possesso di una pregiata porzione di 'arcadia' ad uso privato.

I mutamenti più sostanziosi delle fisionomie della collina veneta sono causati dal progressivo diffondersi di modelli insediativi di tipo urbano, del tutto avulsi dai volumi e lineamenti dell'edilizia locale tradizionali, cercando addirittura di demolirla o trasformarla, quasi a cancellarne la memoria, in quanto palese retaggio di secolari soprusi e marginalità. Dalla fine degli anni Sessanta, il concreto tornaconto del 'miracolo economico' determina non solo euforia dei consumi, ma il crescente espandersi di microstrutture individuali sia per abitare che per produrre, senza alcuna pretesa formale se non di distinguersi nettamente dalle tradizionali morfologie delle dimore contadine, originando in tal modo la ben nota tipologia edilizia definita da Gianni Celati come «villetta geometrica» (Celati 1993). Le diffuse pratiche policolturali, veri e propri ricami poderali che obbligavano a una assidua e faticosa presenza del contadino e a cui si deve la straordinaria articolazione fisionomica, come anche accade nel resto d'Italia, dei



paesaggi agrari collinari, oggi sopravvivono in alcuni settori dei Colli Berici orientali, o tra i versanti occidentali dei Colli Euganei. Qui, infatti, la prevalente vocazione di vigneti e oliveti coesiste ancora con seminativi, prati stabili e frutteti (specialmente ciliegi), mantenendosi inoltre ampie porzioni boschive che favoriscono la persistenza di una discreta biodiversità.

Ben diversa, invece, è la situazione dove prevalgono le sempre più estese monoculture viticole, come nel caso della Valpolicella, dei colli di Soave, di Breganze, ma soprattutto i paesaggi collinari tra Valdobbiadene e Conegliano, dove si celebra il trionfo economico e produttivo del prosecco. Da un punto di vista morfologico, il settore collinare da Asolo a Conegliano, da cui si diparte l'alta pianura, è un susseguirsi altalenante di groppe montuose, che tendono a sfrangiarsi in digradanti allineamenti di modesti rilievi dalle accentuate pendenze, separati l'uno dall'altro da profonde incisioni. Prevale quindi una mutevole distribuzione di forme e volumi, a cui la secolare azione antropica ha conferito pregio ulteriore e tale articolazione è impreziosita dalla presenza di beni storico-artistici come castelli, abbazie, ville aristocratiche. Ecco che alle colline di fama globale come quelle toscane tra Firenze e Siena, coincidenti con i paesaggi del cosiddetto 'Chiantishire' (termine coniato dalla BBC negli anni Novanta), possiamo affiancare i colli della Marca Trevigiana, che alcuni giornalisti locali non hanno esitato a ridefinire 'Proseccoshire', grazie alla presenza di ospiti britannici che stanno iniziando a frequentare questi territori.

Ma da un punto di vista ecosistemico, nel processo di rivalutazione di questo paesaggio i problemi non mancano, soprattutto a seguito del successo commerciale del prodotto. Ciò ha favorito l'ampliarsi dei terreni con i vigneti, ha reso prevalente la logica della competizione per ottenere il successo nei mercati, ha incoraggiato l'uso di prodotti fitosanitari e di diserbanti e c'è anche chi non ha esitato a modificare pesantemente l'originaria morfologia delle pendenze, creando sbancamenti abusivi e costruendo strade non autorizzate per consentire il passaggio dei trattori. Come spesso accade nelle pratiche agricole dove prevale la monocultura, si ha una rilevante perdita di biodiversità e una maggiore vulnerabilità rispetto alle fitopatologie che colpiscono il ciclo vitale della vite. Ne consegue un significativo aumento dell'impiego di sostanze anticrittogamiche e antiparassitarie. Le comunità hanno fatto richiesta di maggiori informazioni circa la tossicità dei trattamenti, sulle percentuali di prodotti chimici diffusi sui vigneti e sui casi di neoplasie rilevate nel loro territorio, incontrando spesso molte difficoltà nell'ottenere i dati sia dagli ospedali che dagli enti preposti. L'attività dei comitati di cittadini sta guadagnando la scena sulla stampa e sulle televisioni locali e nazionali, evidenziando la gravità del conflitto ambientale. Il fronte della protesta si è allargato anche in altri distretti vinicoli della regione, decostruendo il successo commerciale di un prodotto come il prosecco e la mitologia geografica del suo territorio, che vorrebbe inoltre essere premiato dalla consacrazione dell'UNESCO come paesaggio 'patrimonio dell'umanità'.

Fiumi, pianure, lagune: passato e presente tra terra e acqua

La peculiare orditura dei paesaggi d'acqua rilevabile in territorio veneto dipende dal già menzionato sistema dei rilievi alpini e prealpini, che favorisce il concentrarsi di abbondanti precipitazioni, con importanti accumuli nevosi che, fino a qualche decennio fa, garantivano una soddisfacente alimentazione al sistema idrografico di pianura anche durante i mesi estivi. Oggi lo sconsolante susseguirsi di anomali e prolungati periodi di siccità, accentuati dall'elevarsi delle temperature medie, sta determinando una vera e propria variazione climatica. Il perdurare di tale contingenza potrebbe profondamente trasformare non solo i caratteri fisionomici dei paesaggi d'acqua, ma le stesse relazioni sociali e produttive tra abitanti e territorio.

Al di là di questa constatazione, il Veneto è indubbiamente un territorio ricco d'acque, i cui deflussi alimentati dai rilievi hanno consentito la formazione della vasta pianura alluvionale che degrada con pendenze sempre meno accentuate verso la fascia costiera. Si può dire che la pianura veneta sia il risultato del costante accumulo di materiali trasportati dai numerosi fiumi che scendono dall'arco alpino e prealpino. La prossimità al mare è certamente un aspetto da non trascurare, sia perché conferisce una netta personalità geografica a questi territori rispetto alle più ampie estensioni della Pianura Padana a occidente dell'Adige, sia per la presenza di suggestive connessioni idrografiche tra aste fluviali e il susseguirsi del peculiare ambiente anfibio che connota il litorale veneto dal Delta del Po alle lagune di Caorle come la più importante area umida del Mediterraneo.

Una corretta lettura del paesaggio fluviale veneto non può prescindere dall'antica vocazione antropica dei suoi corsi d'acqua, saldamente inseriti in un processo di organizzazione della base naturale fin dal primo espandersi delle comunità urbane medievali, in seguito enfatizzata dalla politica territoriale veneziana. Le complesse vicende relative all'evoluzione del rapporto tra gruppi umani e rete idrografica sono senza dubbio uno dei temi più frequentati dalla storiografia, approfittando della copiosa messe di informazioni ricavabili dalle fonti archivistiche. A questa abbondanza di memoria documentaria e cartografica si affianca un'altrettanto cospicua eredità ambientale, costituita non solo dai tracciati fluviali e dall'altrettanto significativa rete dell'idrografia artificiale, ma anche dal complesso sedimentarsi di manufatti in grado di narrare l'antica familiarità delle genti venete con i corsi d'acqua, come nel caso di ponti, mulini, riviere fluviali, idrovore, paratoie, banchine d'attracco.

Per una efficace interpretazione non solo del sistema idrografico veneto, ma anche del complesso susseguirsi di paesaggi all'interno dei territori più densamente popolati della regione, è utile distinguere la vasta distesa alluvionale tra Prealpi e Adriatico in alta e bassa pianura. Nel primo caso, si tratta di suoli con accentuate pendenze, composti da ciottoli e ghiaie, quindi permeabili, i cui spessori si riducono in direzione sud-est fino a intersecarsi con le prime lame argillose, impermeabili, che consentono la fuoriuscita di numerose e perenni sorgenti. Si tratta di un allineamento di sorgenti, la cosiddetta 'fascia delle risorgive', che alimenta un importante susseguirsi di fiumi minori, di cui il Sile è il tracciato più lungo e con le maggiori portate, che presentano deflussi costanti, assenza di rilevanti arginature e scarso trasporto di torbide, per cui nei tratti superiori l'acqua scorre rapida e trasparente tra densi sipari arborei, creando scenari altamente suggestivi. Tra alta

pianura e linea delle risorgive il paesaggio veneto ha subito una peculiare modalità di trasformazione, dovuta alla diffusa pratica del prelievo di inerti, per lo più ghiaie e sabbie, depositi alluvionali destinati in gran parte all'edilizia e alla produzione di prefabbricati per le infrastrutture viarie e produttive. Tali prelievi quasi sempre raggiungono la falda freatica, per cui ai paesaggi di cava corrispondono più o meno ampie superfici d'acqua che, una volta esaurito il sedime utile, rimangono a cielo aperto, in attesa di auspicabili interventi di restauro ambientale.

Per quanto riguarda invece la bassa pianura, a valle cioè della linea delle risorgive, prevalgono suoli alluvionali argillosi e limosi, anch'essi trasportati dal reticolo fluviale che, a seguito della significativa riduzione delle pendenze, tendono a rallentare il viaggio verso il mare, formando meandri e golene e divagando frequentemente durante i picchi di piovosità primaverile e autunnale. Ma è su tale libero espandersi dei fiumi che, a partire dal Basso Medioevo, le popolazioni venete hanno agito con mirabile costanza e competenza, soprattutto rettificando le anse più accentuate, elevando arginature e scavando canali artificiali per perfezionare gli itinerari nautici di terraferma o per esigenze irrigue e di drenaggio. La bassa pianura, nella sua porzione più prossima al litorale adriatico, mostra attualmente piatti orizzonti e omogeneità colturali, nonché una meno densa presenza antropica e una maglia idrografica del tutto artificiale, a cui fanno capo i numerosi edifici delle idrovore, segni evidenti degli estesi interventi di bonifica realizzati soprattutto a seguito della modernizzazione idraulica novecentesca.

Al giorno d'oggi è ormai evidente come i paesaggi della pianura veneta siano stati profondamente trasformati, per cui le consuete analisi geoterritoriali dedicate alla cosiddetta 'campagna' da qualche decennio stanno considerando gli esiti disordinati e devastanti dell'ormai avvenuta esplosione della 'città diffusa', tanto da rendere l'opposizione urbano-rurale non più efficace, specialmente nei settori più dinamici e produttivi della pianura veneta centrale e pedemontana. Negli studi di geografia regionale si pone l'accento sugli effetti territoriali dell'espansione della città, il cui progressivo dilagare ingloba e trasforma le situazioni rurali più prossime utilizzando gli assi viari come corridoi di diffusione delle tipologie insediative urbane, producendo vere e proprie conurbazioni. La diffusione di zone industriali decentrate, di nuovi quartieri periurbani o di lottizzazioni residenziali in ambiente rurale sta erodendo rapidamente lo spazio agricolo, riconvertito in terreno edificabile. A questa ristrutturazione contribuisce anche l'espansione del settore terziario, con conseguenti scelte individuali che privilegiano le residenze lontane dalla congestione e dai quotidiani disagi della vita in città, attivando in tal modo un crescente pendolarismo quotidiano.

In questa situazione di caotica e incosciente erosione del bel paesaggio veneto, la ricca dotazione di corridoi idrografici, sia che si tratti di deflussi naturali o di canali storici, può rivelarsi un inaspettato punto di forza per avviare attraenti prospettive strategiche entro cui collocare un adeguato e consapevole riordino non solo degli specifici contesti rivieraschi, ma anche di tutta l'incontrollata diffusione urbana che tanto penalizza la qualità scenica ed ecologica di ampi settori della regione. Bisogna insomma essere convinti che la riqualificazione multifunzionale delle vie d'acqua gioca un ruolo tutt'altro che secondario nelle complesse dinamiche della competitività territoriale, in quanto solo un ambiente gradevole e tutelato nei suoi cicli ecologici e idraulici è in grado di offrire appagamento

residenziale ed esistenziale, ormai irrinunciabile banco di prova per una urbanistica sensibile alla conservazione e riqualificazione dei quadri ambientali.

Come già accennato in precedenza, la fascia costiera dell'alto Adriatico costituisce senza dubbio una tra le più peculiari e suggestive individualità morfologiche di tutto il bacino del Mediterraneo, con il suo continuo susseguirsi di lagune, litorali, delta, bocche fluviali, strettamente collegati a un entroterra solcato da una fitta rete idrografica che, adottando l'indice morfometrico della densità di drenaggio, presenta valori elevatissimi rispetto ai più complessi settori anfibi del pianeta. Si deve infatti ai numerosi segmenti fluviali, con la loro costante azione di trasporto di sedimenti verso la foce, la formazione di barre litoranee, cioè depositi sul fondo marino paralleli e a breve distanza dalla linea di costa. Questi, con durate più prossime ai tempi storici che a quelli geologici, tendono a consolidarsi e ad emergere, formando cordoni sabbiosi che possono evolvere in veri e propri sistemi insulari, molto spesso rafforzati dalla formazione di dune, con le relative associazioni vegetali. Gli specchi d'acqua racchiusi tra la costa e questi antistanti allineamenti di nuova formazione si definiscono 'lagune' e la loro naturale evoluzione altro non è che il progressivo interrimento. Dal Delta del Po fino a quello del Tagliamento, i paesaggi costieri del Veneto presentano molteplici tipologie, in cui le dinamiche geomorfologiche interagiscono con straordinari interventi antropici, in gran parte responsabili dell'odierna personalità fisionomica dell'alto Adriatico.

Un vistoso contrasto in tal senso emerge dal confronto tra il prevalente carattere seminaturale del Delta del Po e la complessa e prestigiosa artificialità della Laguna di Venezia. Quest'ultima costituisce certamente un caso emblematico di come la tecnica e la politica ambientale siano riuscite nei secoli non solo a conservare la specificità idraulica di un contesto anfibio non certo agevole per insediare una comunità urbana, ma anche a individuare e favorire quei caratteri morfologici essenziali per la difesa della città e per le sue funzioni portuali. Tuttavia, la Laguna Veneta, nonostante le straordinarie infrastrutture realizzate in ampi settori della sua gronda, come nel caso dell'immensa zona industriale di Marghera e del sito dell'aeroporto internazionale, conserva ancora larghe porzioni dove è possibile individuare unità paesaggistiche molto prossime allo stato primevo degli ambienti anfibi, con velme, barene, laghi vallivi vivificati dal ramificarsi di deflussi minori (*ghebi*), che ospitano importanti comunità di uccelli limicoli.

Ma al fascino irripetibile dei paesaggi lagunari contribuisce la millenaria presenza di comunità di pescatori che hanno consolidato la loro peculiare sussistenza in ambiente anfibio con specifiche modalità insediative. Si tratta di sedi sia temporanee, come i casoni, di cui restano significative testimonianze nella laguna di Caorle, sia permanenti, ancora oggi ben distribuite dall'*insula* di Chioggia al suggestivo allungarsi delle riviere di Pellestrina e San Pietro in Volta, dal variopinto agglomerato insulare di Burano al più ristretto centro storico di Caorle, dove gli esiti di un'ampia bonifica integrale delle paludi e degli acquitrini circostanti ne hanno cancellato l'antico assetto di isola-emporio di età bizantina, mantenendosi però il peculiare elevarsi del campanile cilindrico, autentico *landmark* delle lagune e basse terre orientali. Al di là delle sfumature fisionomiche che consentono di distinguere i diversi ambienti lagunari, un tratto comune che connota la presenza umana e conferisce innegabile specificità agli scenari è costituito dalle imbarcazioni tradizionali e dalle loro caratteristiche banchine d'attracco, particolarmente numerose proprio in prossimità dei

principali insediamenti appena menzionati. Si possono ancora oggi considerare come gli strumenti di lavoro di ciò che resta di una comunità anfibia in vistoso declino, soprattutto per la riduzione della fauna ittica, sia in laguna che negli ambiti marini sublitoranei.

Ma il mutamento più rilevante dei paesaggi del litorale veneto, non diversamente dal resto delle coste italiane, è riconducibile al trionfo del turismo balneare di massa. La preesistente morfologia litoranea, composta da cordoni di dune e da pinete, per lo più di impianto artificiale, ha subito nel breve arco temporale di pochi decenni, più o meno coincidenti con l'euforico riscatto economico e sociale del Nord-Est italiano, una vistosa e, per certi aspetti, devastante urbanizzazione dei precedenti assetti ambientali. Durante gli anni Sessanta e Settanta del Novecento si è infatti formata una peculiare morfologia territoriale in risposta alla straordinaria crescita della vacanza di massa, la cui domanda di 'geografie balneari' fu soddisfatta in modo anarchico e disordinato, penalizzando in modo irreversibile la qualità ambientale, e quindi le stesse attrattive turistiche, di gran parte dei litorali sabbiosi tra Veneto e Friuli-Venezia Giulia. Nel periodo del boom economico centri balneari come Sottomarina, Venezia Lido, Jesolo, Eraclea e Caorle hanno risposto alla crescita della domanda con un'altrettanto massiccia crescita dell'urbanizzazione, assecondando in pieno le più volgari e incoscienti dinamiche della rendita fondiaria.

L'aver evidenziato questa formidabile dinamica trasformativa del paesaggio costiero richiama alla necessità della buona politica ambientale, la quale deve avvalersi sempre più di coscienti strategie di pianificazione territoriale per fronteggiare le sfide del futuro. Ovviamente non si allude solo agli ambiti litoranei; qui la posta in gioco, sinteticamente evocata con il termine 'paesaggio', è il futuro di tutto il territorio veneto, le cui straordinarie trasformazioni socioeconomiche e produttive hanno interagito in modo tutt'altro che armonioso con la complessità dei pregiati e multiformi supporti ecosistemici, per non menzionare gli impatti negativi nei confronti del patrimonio storico e artistico, già evidenti verso la fine degli anni Cinquanta, tanto da obbligare Guido Piovene, all'interno del suo *Viaggio in Italia*, a elaborare la ben nota e amara considerazione circa le sorti del bel paesaggio veneto, in cui la bellezza ereditata

decade d'anno in anno. Il paesaggio è imbruttito da costruzioni volgari e da nuove usanze [...] Più che d'un vero mutamento, si ha la visione di un'antica vita che si vanifica [...] La civiltà diventa endemica senza giungere più all'intelligenza e all'amore; gli abitanti assomigliano a ospiti occasionali; senza storia, su un fondale storico. Si devono a questo, ritengo, le brutture edilizie perpetrate per speculazione, ma soprattutto per mancanza di affetto (Piovene 1957; nuova ed. 1993, pp. 45-46).

BIBLIOGRAFIA

G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano 1957 (nuova ed. 1993); M. ZUNICA, *Le spiagge del Veneto*, Padova 1971; B. MAZZOTTI, *Ville venete*, Roma 1973; *Il territorio della Brenta*, a cura di M. Zunica, Padova 1981; *Paesaggio veneto*, a cura di B. Dolcetta, Cinisello Balsamo 1984; G. COMISSO, *Veneto Felice*, Milano 1984; M. ZUNICA, *Ambiente costiero e valutazione d'impatto*, Bologna 1992; G. CELATI, *Verso la foce*, Milano 1993; *La laguna di Venezia*, a cura di G. Caniato, E. Turri, M. Zanetti, Verona 1995; B. ANASTASIA, G. CORÒ, *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Portogruaro 1996; *L'Adige*, a cura di E. Turri, S. Ruffo, Sommacampagna 1997; *Il Sile*, Sommacampagna 1998; *Paesaggio e paesaggi veneti*, a cura di G. Baldan Zenoni-Politeo, Milano 1999; E. TURRI, *Il Monte Baldo*, Sommacampagna 1999; M. VAROTTO, *Il paesaggio dell'abbandono nel massiccio del Grappa (settore nord-orientale)*, Milano 1999; *Il Brenta*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, F. Vallerani et al., Sommacampagna 2003; *Il Piave*, Sommacampagna 2004; F. VALLERANI, *Acque a nordest. Da paesaggio moderno ai luoghi del tempo libero*, Sommacampagna 2004; *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, a cura di F. Vallerani, M. Varotto, Portogruaro 2005; *Il Bacchiglione*, a cura di F. Selmin, F. Grandis, Sommacampagna 2008; *L'Altopiano dei Sette Comuni*, a cura di P. Rigoni, M. Varotto, Sommacampagna 2009; *Le trasformazioni dei paesaggi e il caso Veneto*, a cura di G. Ortalli, Bologna 2010; U. SAURO, *Lessinia. Montagna teatro e montagna laboratorio*, Sommacampagna 2010; *Marmolada*, a cura di A. Carton, M. Varotto, Sommacampagna 2011; F. VALLERANI, *Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del cemento*, Milano 2013 (in partic. pp. 133-182); ID., *Mondi anfibi inestricabili: dalla desolazione degli incerti confini alla nuova mitologia della valorizzazione turistica*, in *Wetlandia: tradizioni, valori, turismi nelle zone umide italiane*, a cura di F.L. Cavallo, Padova 2014.